

Il lavoro nell'operaismo italiano

Sandro Mezzadra

1. Introduzione

L'operaismo italiano è una corrente del marxismo che prende forma all'inizio degli anni Sessanta nel contesto di crisi e rinnovamento del movimento operaio che a livello internazionale si era aperto con gli eventi del 1956 (ventesimo congresso del PCUS, invasione sovietica dell'Ungheria, crisi di Suez). Esperienze di ricerca e organizzazione politica in altri Paesi (in particolare in Francia e negli Stati Uniti) sono state certo importanti per lo sviluppo dell'operaismo. Tuttavia, la sua origine è del tutto interna al contesto italiano sia per quanto riguarda i dibattiti teorici e politici in cui matura, sia soprattutto in riferimento alla radicalità delle lotte operaie nel Nord del Paese che costituiscono al tempo stesso lo sfondo e il terreno di verifica dell'operaismo. Quest'ultimo viene definendosi nel corso degli anni Sessanta essenzialmente attraverso riviste come *Quaderni rossi* (1961-1966) e *Classe operaia* (1964-1967), caratterizzate in modi diversi dal tentativo di dare conto dei caratteri e dei comportamenti della nuova classe operaia industriale che si era tra l'altro formata attraverso la migrazione di massa dal Sud verso il cosiddetto triangolo industriale. Metodi innovativi di ricerca fecero in particolare dei *Quaderni rossi* una fucina di quella che sarebbe divenuta la sociologia del lavoro in Italia, mentre la proposta della 'conricerca' elaborata da Romano Alquati puntava in modo più deciso a combinare il lavoro di inchiesta con l'intervento politico e l'organizzazione all'interno delle fabbriche. Non v'è accordo sul momento genetico dell'operaismo propriamente

Sandro Mezzadra, University of Bologna, Italy, sandro.mezzadra@unibo.it, 0000-0002-5592-824X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandro Mezzadra, *Il lavoro nell'operaismo italiano*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.155, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1367-1374, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

detto, che per alcuni coincide con la nascita di *Classe operaia* da una scissione dei *Quaderni rossi* mentre per altri questi ultimi già esemplificano alcuni tratti di fondo dello 'stile' operaista. Lo stesso vale per la fine di quell'esperienza, secondo alcuni collocata a ridosso del '68, per altri distesa lungo tutti gli anni Settanta e in fondo ancora oggi vitale, attraverso molteplici svolte e rotture che hanno fatto parlare di 'post-operaismo'.

Non è qui possibile ricostruire la storia dell'operaismo, né si possono analizzare le molteplici alternative che al suo interno si sono presentate. Del resto, negli ultimi anni l'operaismo è stato al centro di un gran numero di ricerche, anche per via della relativa fortuna che ha conosciuto nel dibattito internazionale (si vedano ad esempio Borio, Pozzi e Roggero 2005; Wright 2008; Milana e Trotta 2008), mentre diverse pubblicazioni sono state dedicate a figure centrali nella sua storia, come ad esempio Romano Alquati (Bedani e Ioannilli 2020) e Guido Bianchini (Giovannelli e Sbrogiò 2021). In questione è qui il modo in cui l'operaismo ha inteso il lavoro, concetto evidentemente centrale in tutto il marxismo che assume tuttavia nella corrente in questione caratteri molto originali. Ci soffermeremo sugli scritti dei due teorici più noti dell'operaismo, Mario Tronti e Toni Negri, che condividono le esperienze di *Quaderni Rossi* e *Classe operaia* per poi separarsi e seguire vie per molti versi opposte negli anni Settanta (la stessa alternativa nella lettura dell'origine e della fine dell'operaismo ricordata più sopra può essere in buona misura ricondotta alle loro diverse posizioni). Diciamo subito che l'operaismo legge in primo luogo il lavoro nella società capitalistica dal punto di vista della 'soggettivazione', lo intende cioè come terreno di scontro, di ostilità e di rifiuto. Sta qui del resto il significato dello stesso concetto di operaismo, che ricapitola i termini di una scommessa politica sulla capacità della soggettività operaia di rompere il tessuto della 'democrazia progressiva' togliattiana, costruita su una specifica interpretazione del pensiero di Gramsci, e di aprire lo spazio per una azione rivoluzionaria all'altezza del capitalismo avanzato nella fase della 'produzione di massa'. «Quando la *classe operaia* rifiuta politicamente di farsi *popolo*», scrive Tronti nel 1963, «non si chiude, si apre la via più diretta per la rivoluzione socialista» (Tronti 1977, 79). Non diversa era in quegli anni la posizione di Negri, che intitolò il suo primo articolo in *Classe operaia* "Operai senza alleati" (1964). Ma vediamo meglio le posizioni di questi due teorici.

2. Mario Tronti: la strategia del rifiuto

Per molti versi, *Operai e capitale* di Tronti è una vera e propria pietra miliare nella storia dell'operaismo. Pubblicato originariamente nel 1966, il libro raccoglie una serie di interventi scritti per *Quaderni rossi* e *Classe operaia* aggiungendovi un lungo e denso saggio teorico, intitolato *Marx, forza lavoro e classe operaia*. La lettura di Marx qui presentata è certo rigorosa, ma esplicitamente motivata dall'esigenza di metterlo a confronto «non con il suo tempo ma con il nostro tempo» (Tronti 1977, 31). Le categorie fondamentali attraverso cui la critica dell'economia politica concettualizza il lavoro, da quella di forza lavoro

a quella di lavoro astratto, vengono qui sottoposte a un movimento di essenziale politicizzazione. «Lavoro come lavoro astratto e quindi come *forza lavoro*», scrive Tronti, «c'era già in Hegel. La forza lavoro – e non solo il lavoro – come *merce* c'era già in Ricardo. La merce forza lavoro come *classe operaia*: questa è la scoperta di Marx» (130). Questo vero e proprio corto circuito teorico, che installa la soggettività operaia al centro dello stesso processo di mercificazione della forza lavoro, si dimostra particolarmente produttivo nel testo di Tronti. In particolare, per quanto la sua analisi sia centrata sul processo di produzione, quel che ne risulta è una distensione dell'antagonismo tra lavoro e capitale, che giunge a investire la sfera della circolazione caricandosi dunque di inedite dimensioni sociali. Nell'atto stesso dello scambio tra denaro e forza lavoro, e dunque nell'«atto della circolazione», già esiste «in sé» secondo Tronti il «rapporto di classe». Ed è quest'ultimo a determinare e produrre quel «rapporto capitalistico» che solitamente il marxismo considera la base e il presupposto dell'antagonismo di classe (149). «Il principio è la lotta di classe operaia», aveva scritto Tronti in *Lenin in Inghilterra* (1964), inaugurando la «rivoluzione copernicana» costitutiva dell'operaismo, secondo la quale «lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo della propria produzione» (89).

Il lavoro è dunque in primo luogo antagonismo, e si presenta immediatamente in una società capitalistica nella figura soggettiva della classe operaia. Questo antagonismo non si manifesta soltanto nella sfera della produzione, ma costituisce il tessuto essenziale della stessa circolazione: i rapporti giuridici, economici e sociali che strutturano quest'ultima risultano così radicalmente politicizzati. Un aspetto fondamentale degli scritti di Tronti di questi anni consiste del resto nel porre l'accento sul nesso che, nell'epoca della produzione di massa o del 'fordismo', stringe insieme fabbrica e società: «al livello più alto dello sviluppo capitalistico», aveva scritto nel 1962, «il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un' *articolazione* della produzione» (51). In questo senso, si può chiosare, l'operaismo non è 'fabbrichismo', e fin dai primi anni Sessanta lo stesso concetto di lavoro, la sua figura soggettiva e l'antagonismo che lo costituisce appaiono immersi in un ricco tessuto di determinazioni sociali. Ciò non toglie naturalmente che l'attenzione di Tronti si fissi sulla produzione, mettendo intanto in evidenza come nella cooperazione di fabbrica operi una figura di operaio combinato, 'sociale', la cui forza produttiva non è retribuita dal capitale ma che rappresenta comunque un salto nelle dinamiche di costruzione della soggettività operaia. Più in generale, scrive Tronti, è necessario analizzare il processo di produzione considerandolo «come processo di *appropriazione capitalistica della forza lavoro operaia*» (165). La messa in atto sotto il comando capitalistico della potenzialità racchiusa nella merce forza lavoro (ovvero del suo 'valore d'uso') apre una scena che ancora una volta Tronti politicizza in modo radicale: «dominio», «violenza sociale», «controllo dello sfruttamento» sono i temi dominanti nella sfera della produzione (165).

Il lavoro si mostra qui, marxianamente, l'unico soggetto produttivo di valore. Ma Tronti porta alle estreme conseguenze l'indicazione secondo cui il processo

di produzione deve essere considerato un processo di «appropriazione capitalistica della forza lavoro operaia». «*La produttività del lavoro*», scrive, «*appartiene sempre al capitale*», e dunque «essere operaio produttivo è una disgrazia, [...] vuol dire *produrre* il capitale, e quindi continuamente riprodurre anche il dominio del capitale sull'operaio» (170). Lungi dal ridursi, tuttavia, all'appropriazione da parte del capitale, il lavoro conserva per Tronti una irriducibile determinazione soggettiva, che taglia trasversalmente – sdoppiandola – la storia del capitale e lo stesso rapporto di produzione. In un brano tra i più celebri di *Operai e capitale* leggiamo che

quando si tratta della classe operaia dentro il sistema del capitale, la medesima forza produttiva si può contare davvero due volte: una volta come forza che *produce* capitale, un'altra volta come forza che *si rifiuta* di produrlo; una volta *dentro* il capitale, un'altra volta *contro* il capitale (180).

Torna qui in primo piano il lavoro come soggettività, e occorre sottolineare che nella definizione di questo punto teoricamente e politicamente fondamentale Tronti si rivolge ai *Grundrisse* di Marx, che proprio nell'ambito dell'operai-smo cominciavano a essere letti negli anni Sessanta (e la cui traduzione a opera di Enzo Grillo sarebbe uscita nel 1968). Anticipando una tesi che vedremo ripresa da Negri, Tronti scrive che i *Grundrisse*, per la maggiore libertà concessa da una sorta di 'monologo interiore' istituito da Marx con se stesso e con il proprio tempo, risultano «un libro più avanzato» del *Capitale*, «un testo che porta più direttamente, attraverso improvvise pagine pratiche, a conclusioni politiche di tipo nuovo» (210).

«Il lavoro come non-capitale» è la formula che Tronti deriva dai *Grundrisse* per meglio fondare la determinazione antagonista del rapporto di capitale. Da questo punto di vista, una categoria che ha una posizione centrale nei *Grundrisse* – quella di «lavoro vivo» – viene ripresa e in qualche modo posta in tensione con quella di forza lavoro attorno a cui ruota la critica dell'economia politica nel *Capitale*. Il «lavoro come soggetto vivente dell'operaio di contro alla morta oggettività di tutte le altre condizioni di produzione» (215) diventa la base per ripensare categorie come *Angriffskraft* (capacità di attacco) e *Widerstandskraft* (capacità di resistenza). È questa enfasi sulla dimensione soggettiva, sulla crescita all'interno del processo di produzione di un potere operaio che non deve essere lasciato alla spontaneità ma piuttosto organizzato (218), a dare conto del modo specifico in cui Tronti intende la «sola critica a Marx» che deve essere «proposta dal punto di vista operaio» – ovvero «una critica leninista di Marx» (172). D'altro canto, la strategia proposta da Tronti nelle conclusioni del saggio *Marx, forza lavoro e classe operaia* presenta caratteri ancora una volta originali, che eserciteranno una notevole influenza sugli sviluppi successivi dell'operai-smo, anche indipendentemente dalle scelte dello stesso Tronti. «La strategia del rifiuto» si intitola infatti uno degli ultimi paragrafi del saggio. «Dentro il capitale, come si è visto, la classe operaia è ora in grado di portare alle estreme conseguenze il suo essere al tempo stesso 'contro', 'non-capitale', rompendo il rapporto che costituisce il modo di produzione capitalistico. La forma di lotta

adeguata alla fase che si aprì con le grandi lotte di fabbrica degli anni Sessanta è secondo Tronti appunto quella del «rifiuto, la forma di organizzazione del *no* operaio: rifiuto di collaborare attivamente allo sviluppo capitalistico, rifiuto di proporre positivamente un programma di rivendicazioni» (247).

Il lavoro assume così nel testo di Tronti un'ultima figura, quella non soltanto di terreno di lotta ma anche di obiettivo contro cui la lotta operaia si rivolge. «Lotta operaia contro il lavoro, lotta dell'operaio contro se stesso come lavoratore, rifiuto della forza lavoro a farsi lavoro, rifiuto della massa operaia all'uso della forza lavoro» (260): sono questi i termini in cui si articola la «strategia del rifiuto». Sono conclusioni che possono apparire 'estreme', e probabilmente è quel che pensò lo stesso Tronti dopo la pubblicazione di *Operai e capitale*. Il suo percorso degli anni successivi, il giudizio severo sui movimenti del '68, la militanza nel PCI e soprattutto la ricerca sull'«autonomia del politico» sono stati da lui stesso interpretati retrospettivamente come un tentativo di intervenire su quelli che gli apparivano come i limiti delle lotte operaie degli anni Sessanta – e dunque delle stesse ipotesi da lui elaborate nella fase operaista (cfr. Tronti 2009). L'operaismo, in ogni caso, continuò a svilupparsi battendo nuove strade nel decennio successivo e attraversando la storia di gruppi e movimenti che con il PCI intrattennero rapporti di dura conflittualità.

3. Toni Negri: lavoro, liberazione e potere costituente

Il percorso intellettuale e politico di Toni Negri, fin dagli anni Cinquanta, ha caratteri che lo distinguono da quello di Tronti, con cui pure ha collaborato strettamente negli anni di *Classe operaia*. Lui stesso ha recentemente ricostruito gli anni della formazione all'Università di Padova, gli studi su Hegel, sullo storicismo tedesco, sui giuristi kantiani e il problema della forma nonché l'incontro con le lotte operaie all'inizio degli anni Sessanta nel 'laboratorio veneto' (cfr. Negri 2015). Non v'è qui spazio per discutere il contributo di Negri all'operaismo in quel decennio. Piuttosto, è opportuno ricordare che una volta divenuto professore di 'dottrina dello Stato' all'Università di Padova, Negri si dedicò a costruire un gruppo di ricerca che giocò un ruolo fondamentale negli sviluppi ulteriori dell'operaismo negli anni Settanta, tra l'altro promuovendo una collana di libri intitolata "Materiali marxisti" (originariamente diretta dallo stesso Negri insieme a Sergio Bologna per l'editore Feltrinelli). Nel percorso che condusse dall'esperienza di "Potere operaio" alla nascita dell'autonomia operaia, Negri continuò a sviluppare la tematica del 'rifiuto del lavoro' rifiutando gli esiti riformisti del percorso di Tronti e anzi polemizzando duramente con la tematica dell'«autonomia del politico», da lui individuata come matrice della strategia del compromesso storico di Berlinguer (cfr. ad esempio Negri 1976, 25-33). Si tratta qui di mostrare il significato specifico dell'insistenza di Negri sul tema del 'rifiuto del lavoro' negli anni Settanta, per seguire poi – sia pure a grandi tratti – la sua successiva riflessione sul tema del lavoro.

Per molti aspetti, Negri riprende e radicalizza la 'strategia del rifiuto' elaborata da Tronti nel 1966. Immediato è tuttavia nei suoi scritti il nesso tra rifiuto

del lavoro e 'liberazione'. Quest'ultima, si legge in un saggio del 1974 significativamente intitolato "Partito operaio contro il lavoro", «*non è cosa che dobbiamo attenderci dal comunismo*: essa può crescere, svolgersi e darsi dentro il processo di lotte, dentro le istanze del potere operaio, come forma e risultato del suo esistere» (Negri 1974, 159). Il rifiuto del lavoro si presenta qui – con un'intensità che non era dato riscontrare nel testo di Tronti – come strumento che apre spazi per questo processo di liberazione, per quella che negli anni successivi Negri chiamerà «autovalorizzazione» proletaria. L'estraneità del lavoro salariato all'operaio singolo e collettivo, un tema ben presente nei *Grundrisse* di Marx, si rovescia in una pratica di rifiuto che assume immediatamente i tratti del 'sabotaggio', dello 'sciopero', dell'azione diretta'. In *Il dominio e il sabotaggio*, un testo del 1977 che va letto sullo sfondo del movimento che caratterizzò quell'anno, è comunque ribadita l'essenziale articolazione tra rifiuto del lavoro e liberazione. «*Il rifiuto del lavoro*», scrive qui Negri «*come contenuto del processo di autovalorizzazione*. Si badi bene: contenuto non significa obiettivo. L'obiettivo, il fine del processo di autovalorizzazione è la liberazione intera del lavoro vivo, nella produzione e nella riproduzione, è l'intera utilizzazione della ricchezza al servizio della libertà collettiva» (Negri 1977, 55).

Il rifiuto del lavoro appare qui come un momento 'negativo', destituente si potrebbe dire, mentre il punto essenziale è la sua articolazione con pratiche ed esperienze immediate di liberazione che caratterizza la riflessione di Negri in particolare dopo la crisi del 1973. Possiamo vedervi i lineamenti di fondo di un progetto politico sostenuto da un'acuta consapevolezza delle trasformazioni del capitalismo che proprio a partire dai primi anni Settanta stavano cominciando a manifestarsi in Italia così come a livello mondiale. Negri fu certo tra gli operai colui che si rese conto per primo che proprio l'intensità delle lotte condotte in fabbrica dalla nuova classe operaia (da quella figura che l'operaismo chiamò 'operaio massa') aveva portato una sfida radicale al 'fordismo' – una sfida a cui il capitale stava rispondendo distendendo a livello sociale la produzione e spiazzando la centralità della fabbrica. La scommessa di Negri era che a questa distensione sociale della produzione corrispondesse una distensione sociale dell'antagonismo, incarnato ora da una nuova figura soggettiva: l'«operaio sociale» (cfr. Negri 1979a). La combinazione del rifiuto del lavoro con concrete pratiche di liberazione era un progetto pensato per questo passaggio epocale. E occorre sottolineare che Negri, anche dopo la sconfitta di questo progetto, ha continuato a lavorare attorno alle nuove determinazioni del lavoro sociale, offrendo contributi attorno a categorie come lavoro immateriale, astratto e affettivo che hanno avuto grande eco nel dibattito internazionale, soprattutto attraverso gli scritti con Michael Hardt a partire da *Impero* (2002). Da questo punto di vista, Negri ha continuato a utilizzare in modo creativo una categoria fondamentale dell'operaismo, ovvero quella di «composizione di classe».

Si può qui soltanto accennare agli sviluppi più prettamente teorici della riflessione di Negri sul lavoro dopo la fine degli anni Settanta. Molto importante da questo punto di vista è *Marx oltre Marx* (1979), un 'quaderno di lavoro' sui *Grundrisse* di Marx che punta a valorizzarne il carattere di 'opera aperta' e lonta-

na dall'«oggettivazione delle categorie del *Capitale*» (Negri 1979b, 19). Il tema del 'lavoro come soggettività', che già abbiamo incontrato in Tronti, si sviluppa qui in una prospettiva che esalta la potenza del lavoro vivo e punta a determinare una separazione di questa potenza dallo sviluppo del capitale (78-83). Il momento del rifiuto continua a essere presente nell'analisi di Negri, ma appare ora più che negli anni passati subordinato al riconoscimento di questa potenza del lavoro vivo, astratto e sociale. È un tema che, passando per l'importante lavoro dedicato a Spinoza (Negri 1981), risulterà fondamentale negli anni successivi, quando si arricchirà di ricerche sulla dimensione cooperativa del lavoro dopo la fine del fordismo e costituirà la base materialistica della teoria della 'moltitudine' (cfr. Hardt e Negri 2004). Il rifiuto del lavoro non verrà abbandonato, ma il suo raggio di azione verrà indirizzato verso specifici lavori (a partire da quello alla catena di montaggio dell'operaio massa) mentre il terreno fondamentale di scontro sarà indicato da Negri nelle dimensioni sociali su cui si esercita oggi lo sfruttamento e in cui agisce un lavoro cooperativo di cui si tratta di esaltare politicamente la potenza produttiva in vista della costruzione del comune (cfr. Hardt e Negri 2010). Il lavoro si mostra così diviso, secondo l'interpretazione di Marx proposta da Negri in un libro importante del 1992, *Il potere costituente*, dove la violenza costitutiva del rapporto di capitale è indagata dal punto di vista del suo essere necessariamente costretta a confrontarsi con «un altro processo – quello della 'cooperazione' e del suo farsi soggetto antagonistico», soggetto appunto di un potere costituente (Negri 1992, 296).

4. Conclusioni

Si sono dunque viste le posizioni attorno al lavoro dei due teorici più noti dell'operaismo. Non si è con ciò certamente esaurito il tema del lavoro nell'operaismo italiano. Altre figure dovrebbero essere considerate, Raniero Panzieri e Romano Alquati per fare soltanto due nomi. Una categoria fondamentale dell'operaismo, quella di composizione di classe, è stata appena nominata (per indicarne l'uso da parte di Negri). Al di là delle differenze (e delle dure polemiche negli anni Settanta) tra Tronti e Negri, ripercorrere rapidamente i loro testi attorno a quel tema del lavoro che non può che essere centrale in chi assume come riferimento fondamentale l'opera di Marx ha consentito, credo, di fare emergere alcuni aspetti fondamentali di quello che Ida Dominijanni (2006) ha definito lo «stile operaista». L'insistenza sulla 'parte' operaia, sulla 'differenza specifica' del lavoro vivo, corrisponde nell'operaismo a una politicizzazione radicale della riflessione sul lavoro, che si presenta al tempo stesso come luogo di violenza e di cooperazione, di rifiuto e di soggettivazione. Come si è visto in particolare attraverso i testi di Negri, l'attenzione alle metamorfosi del lavoro (della sua composizione, appunto) ha poi consentito di aggiornare continuamente concetti e metodi di ricerca. Più di altre correnti del marxismo della seconda metà del Novecento, l'operaismo mantiene in fondo proprio per questi aspetti una sua attualità e continua ad attrarre attenzione internazionale in un mondo profondamente diverso da quello della provincia italiana dell'inizio degli anni Sessanta in cui ebbe origine.

Riferimenti bibliografici

- Bedani, Francesco, e Francesca Ioannilli. 2020. *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*. Roma: DeriveApprodi.
- Borio, Guido, Pozzi, Francesca, e Luigi Roggero, a cura di. 2005. *Gli operaisti*. Roma: DeriveApprodi.
- Dominijanni, Ida. 2006. "Fuori norma. Lo stile operaista." *il Manifesto*, 12 novembre.
- Giovannelli, Giovanni, e Gianni Sbrogiò, a cura di. 2021. *Guido Bianchini. Ritratto di un maestro dell'operaismo*. Roma: DeriveApprodi.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. 2002. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Rizzoli.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. 2004. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Milano: Rizzoli.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. 2010. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Milana, Fabio, e Giuseppe Trotta, a cura di. 2008. *L'operaismo degli anni Sessanta. Da "Quaderni rossi" a "Classe operaia"*. Roma: DeriveApprodi.
- Negri, Antonio. 1974. "Partito operaio contro il lavoro." In *Crisi e organizzazione operaia*, 99-193. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1976. *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1977. *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1979a. *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi, e Roberta Tommasini. Milano: Multhipla.
- Negri, Antonio. 1979b. *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1981. *L'anomalia selvaggia. Saggio su potere e potenza in Spinoza*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1992. *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*. Milano: SugarCo.
- Negri, Antonio. 2015. *Storia di un comunista*, a cura di Girolamo De Michele. Milano: Ponte alle Grazie.
- Tronti, Mario. 1977. *Operai e capitale*. Torino: Einaudi.
- Tronti, Mario. 2009. *Noi operaisti*. Roma: DeriveApprodi.
- Wright, Steve. 2008. *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*. Roma: Edizioni Alegre.